

AA. VV.

Addendum a

La prima volta che ho visto i fascisti

a cura di **Wu Ming**

Con un saggio di **Andrea Rapini**



(c) 2005. Pubblicato sotto Licenza Creative Commons "Attribuzione NonCommerciale Condividi".

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/>

Si autorizza la riproduzione (parziale o totale), diffusione, pubblicazione su diversi supporti e formati, esecuzione o modifica, purché non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che venga riprodotta questa dicitura, vengano indicati gli autori e - tramite link al sito <http://www.wumingfoundation.com> - si rimandi al contesto originario.

Testimonianze ricevute dal 25 aprile al 29 maggio 2005:

Claudio Cucinelli - Lorenzo Cassata - Matteo Polizzi - Alessandro Gazoia - Saverio Fattori - Daniela Finizio - Mariasole Ariot - Steve - Alessandro - Andrea Martini - Anna Luisa.

[**Andrea Rapini** (1971) è uno storico e si occupa di giovani, movimenti, memoria e antifascismo dal Dopoguerra ai giorni nostri. Tra le sue pubblicazioni: *I fondamenti simbolici del dopoguerra: rotte dell'antifascismo in Italia, Francia e Germania*, Fondazione Salvatorelli, Marsciano 2004, e *Antifascismo e cittadinanza. Giovani, identità e memorie nell'Italia repubblicana*, Bononia University Press (di imminente pubblicazione). Gli abbiamo chiesto di commentare le testimonianze de *La prima volta che ho visto i fascisti*, ha accettato e ha scritto questo saggio. Lo ringraziamo di cuore. (WM)]

Un piccolo prisma

Il mio affetto lo do agli altri. In tutte le epoche della storia, vedo una folla di lavoratori che si affaticano lavorando con le proprie mani, creano strumenti, inventano tecniche empiriche ed infine procurano all'umanità le risorse che le permettono di vivere e di perpetuarsi. [...] Così non potrei dimenticare gli spiriti indipendenti che, rompendo col conformismo del mondo in cui vivevano, osarono criticarne i difetti e gli abusi; e meno ancora gli audaci che osarono denunciare l'autorità che i sovrani e le classi dominanti si arrogavano sul resto della nazione per sfruttarne il lavoro o che, all'occorrenza, affrontarono i pericoli con cui lo straniero e il tradimento minacciavano l'indipendenza della patria. Una parte dei loro concittadini, a più riprese, si sollevarono al loro appello, armi alla mano, per respingere l'invasore e abbattere la tirannide. [...] Molti soccomberono alla fatica, morirono sul rogo o impiccati, caddero sotto i colpi del nemico o sulle barricate rivoluzionarie. [...] Quando sfoglio le pagine del passato e i loro anonimi fantasmi escono dall'ombra, sento che dall'intelligenza sgorga una profonda emozione: una fraternità ci unisce. Finché il racconto servirà a salvare la loro memoria dall'oblio, io non l'abbandonerò mai, perché ai miei occhi questi uomini sono la luce della storia.
Georges Lefebvre, 1989.

1. Un eccesso di memoria

Non nascondo un certo fastidio verso la retorica che ha cosperso il tema della memoria negli ultimi dieci, quindici anni. Una sorta di "era del testimone" si è fatta largo monumentalizzando i frammenti, cristallizzando i ricordi e affermando il primato della testimonianza diretta come unica, autorevole ed autentica messaggera del passato in contrapposizione alla storia [A. Wieviorka, 1999]. Case editrici, televisioni, cinema e documentaristica, giornali, politica, istituti per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni più disparate - e talvolta persino la ricerca storica - hanno cooperato all'inflazione della memoria, all'interno di una sfera pubblica solcata da conflitti e da profonde differenze di interessi. La reazione che sorge spontanea sarebbe quella di rivendicare un diritto all'oblio, persino di fronte a certe sfacciate strumentalizzazioni della pur necessaria memoria ebraica. Naturalmente, però, la deprecazione serve a poco. Più utile è invece cercare di comprendere alcune caratteristiche di questo fenomeno, situando, in pari tempo, i bozzetti autobiografici de *La prima volta che ho visto i fascisti* nella temperie culturale *fin de siècle* e nella riflessione storiografica.

2. Un materiale in ebollizione

Forse, non è pleonastico chiarire prioritariamente una distinzione di fondo: la memoria e la storia sono due pratiche - non discorsiva la prima, discorsiva la seconda - che rispondono a principi di funzionamento affatto diversi.

La memoria individuale è un'attività di selezione e non di accumulazione passiva del passato. Proceede cioè per erosione: esclude alcuni elementi e ne trattiene altri, intrecciando i fili di una trama che viene *costruita* senza soluzione di continuità [M. Augé,

2000]. Una tela di Penelope dove Penelope è agita di notte senza intenzione. Per questa ragione essa è evidentemente parziale, incompleta, a volte persino contraddittoria, inciampa su se stessa, in una parola: è il distillato della *soggettività* di colui che ricorda. Ne discende quindi che essa sia molto più utile per esplorare il profilo culturale e politico di colui che ricorda e assai meno per risalire a "come sono andate esattamente le cose", ovvero al contenuto fattuale del racconto. La verità della memoria, in definitiva, non coincide con la verità della storia. Non solo. La memoria può essere anche collettiva, quando è comune ad un intero gruppo sociale. In questo caso, non è sufficiente sommare insieme tanti ricordi individuali, ma occorre una vera e propria esperienza condivisa; essa è frutto di una rielaborazione, risultante di un processo di interazione sociale in grado di sedimentare una sorta di appartenenza collettiva: ad esempio la partecipazione ad un movimento nel mese di luglio del 2001, un viaggio, una guerra, un conflitto e, *why not?*, la scrittura di un romanzo a più mani [M. Halbwachs]. Poiché ogni gruppo sociale (una generazione, una classe ecc.) esperisce il mondo a partire da condizioni di vita specifiche - che sono determinate dalla disponibilità di quote diverse di capitale culturale, economico, sociale e simbolico - ne discende che le memorie collettive siano plurali, variegate, ontologicamente "divise", a volte recisamente conflittuali: insomma un materiale in ebollizione. Conosco solo un tipo di realtà politica novecentesca in cui la memoria collettiva, intesa ora come patrimonio dell'intera nazione, si presenta all'osservatore superficiale unica e granitica, in quanto viene scolpita negli uffici addetti alla stampa e alla propaganda, per essere poi calata dall'alto con dispositivi di persuasione di massa: i regimi totalitari.

3. Prova, verità, impostura

Per quanto riguarda la storia, il compito di tratteggiarne il profilo con poche pennellate è certamente più semplice, benché la discussione sui suoi fondamenti sia ricchissima e anche molto affascinante. Essa, in estrema sintesi, è una pratica scientifica che mira attraverso procedure di analisi critica dei documenti e l'uso di categorie concettuali, all'accertamento dei fatti, rubricando tra questi tutto ciò che è incluso nella realtà, quindi anche i miti, le leggende, gli immaginari. Se la memoria è strutturalmente soggettiva, la storia, di converso, ambisce all'"oggettività", o, ancor meglio, ad una *verità* provvisoria da ottenere mediante la ricerca di *prove*, ma passibile al contempo di essere criticata con il cambiamento delle epoche, con il ritrovamento di nuove fonti e con il mutare delle prospettive di studio [C. Ginzburg, 2000]. La storia quindi è necessariamente narrativa al fine di animare i frantumi che sono sparsi di fronte a lei ed esporli ad un pubblico di fruitori, siano essi specialisti o semplici appassionati. Tuttavia, in nessun caso può ridursi soltanto alla retorica, ad un modo di costruire il discorso esattamente assimilabile alle altre forme narrative di finzione, tra cui la scrittura di romanzi. Alla disgiunzione tra scienza e letteratura, la storia contrappone la congiunzione tra il rigore dell'una e le seduzioni dell'altra [J. Rancière, 1992]. Tanto per fare un esempio: i negatori dell'esistenza della Shoah ("la grande impostura del XX secolo", R. Faurisson, 1980) praticano un gesto comunicativo che non c'entra con la storia e, secondo i miei personalissimi gusti, quel gesto è immediatamente riconoscibile perché si fa precedere da un acre sapore stercoreo. Malgrado il tentativo delle SS di distruggere le tracce dietro comando di Hitler, esiste un ventaglio eterogeneo di prove che, cucite criticamente insieme e contestualizzate, dimostrano la verità storica dell'esistenza della Shoah, messa in opera scientemente dai nazisti per dare corpo alla "soluzione finale". Sostenere il contrario è una pura strategia interpretativa, incentrata in larga parte sulla manipolazione retorica del discorso, di cui il sedicente storico francese Faurisson è un abile campione. Posta questa divisione di domini, è giusto riaffermare la supremazia della storia tanto nella comprensione del passato quanto nella decifrazione dei suoi usi pubblici per battaglie politiche del presente, come nel caso estremo del negazionismo, sostenuto da esponenti neonazisti e da alcune schegge impazzite dell'estrema sinistra. Certo, la storia, va da sé, non può fare a meno della memoria, ma, non potendo accontentarsi di un solo punto di vista sulla realtà, deve allargare il proprio orizzonte. Ciò è vero anche quando al

centro della sua attenzione vi è l'esplorazione della soggettività, che risulterebbe autoreferenziale e muta se non venisse messa a confronto con i campi sociali più ampi che la producono. Tuttavia, il problema è più complesso, come si suol dire, e la divisione degli ambiti a volte si rivela soltanto formale o un'irenica petizione di principio.

4. Il principio di classificazione

La memoria è una pratica densa di implicazioni sul terreno dell'identità (individuale o collettiva), alla quale è legata da una relazione viva di andata e ritorno. Come ho accennato, se il passato si conservasse integralmente, non vi sarebbe alcun arcano nella memoria. Invece, è proprio l'alternanza di oblio e sopravvivenza del passato a renderla irresistibile per tutti coloro che si interessano del rapporto tra l'uomo e il tempo. Ma quale principio governa la classificazione dei fatti da incamerare, il loro ordinamento e quindi la selezione? La risposta non è univoca, ma certamente l'identità ha un ruolo cruciale, configurandosi come una specie di filtro tra il mondo di ieri e quello di oggi. In altri termini, il soggetto che ricorda salva inconsapevolmente dal passato gli elementi che sono funzionali alla sua identità, scartando gli altri o accatastandoli in un deposito passivo a decantare. In tal modo egli costruisce una *rappresentazione* del passato che dipende strettamente dai suoi bisogni e desideri al momento del ricordo. Non è finita qui. Questa rappresentazione diventa a sua volta una componente dell'identità che, contrariamente ad ogni teoria naturalista, financo razzista, non è un'essenza, ma un processo, assomiglia cioè a un sistema mobile di coordinate, ad un dedalo di più vettori di senso, una relazione tra l'individuo e il mondo esterno, in virtù della quale un attore o un gruppo sono in grado di riconoscersi ed essere riconosciuti dagli altri. Sotto questo profilo, la memoria può essere accostata alla storia o, ancor meglio, a particolari episodi di essa, che contribuiscono a popolare il giardino simbolico di un gruppo o di una comunità, il materiale del suo rispecchiamento. Ma si potrebbero aggiungere anche i miti, le narrazioni, l'epos, le storie, che alcuni amici considerano a ragione *asce di guerra da disseppellire*: schegge di un mondo lontano che a volte sembra addirittura cercarci, sospinto da una irriflessa attrazione con il nostro *habitus* [V. Ravagli, Wu Ming, 2005; Wu Ming, 2003]. Tutti questi tasselli, insieme ad altri più palmari come il possesso di capitale economico (provenienza di classe) e culturale (quantità e qualità dei saperi) concorrono a modellare le identità individuali o collettive. Cosa succede se alziamo lo sguardo al piano dell'identità di un'intera nazione?

5. Per farla finita con l'eresia democratica e sociale

A tale altezza, dopo aver evidenziato il cortocircuito tra memoria e identità, diventano trasparenti tutte quelle operazioni di uso pubblico della storia o di politiche della memoria istituzionali volte a pescare nel passato eventi o simboli in modo da costruire una narrazione della Repubblica (nel caso dell'Italia), un pezzo della sua identità nazionale. Fuori da ogni equivoco: il partito, la maggioranza o il presidente di turno, alla luce della propria concezione dell'identità degli italiani, si appropriano di un segmento della loro memoria pubblica e la restituiscono indietro sottoforma di rituali, di celebrazioni, di discorsi, di inaugurazioni, di feste, di trasmissioni televisive con l'obiettivo di rinsaldare quella concezione dell'identità. Si pensi alla retorica del Presidente Ciampi sulla patria e quindi, coerentemente, a quella sul ruolo nazionale ed eroico dei militari e dell'esercito durante la Resistenza: come a voler rimarcare una continuità positiva delle istituzioni degli italiani. Si pensi ancora al ciclo di fictions storiche sui "ragazzi di Salò", sulle foibe o su singole personalità di spicco del regime, mandate in onda dalla Rai del Centro-destra. Il coté sentimentale, un po' malandrino e talora cialtronesco dei gerarchi e delle loro amanti, così in voga alcuni anni addietro, ci riconcilia con uno stereotipo velenoso che vuole gli italiani bonaccioni, al limite un po' gradassi, come il Duce. Dietro le biografie, le traiettorie personali, le parabole individuali, la solidità del regime svanisce. Restano le leggere guasconate, le buffonesche e, tutto sommato, comprensibili imprese: non era poi

così terribile quell'Italia fascista! Del resto, anche un altro sedicente storico, Indro Montanelli, ha più volte detto di non avere mai visto "gasare" gli africani sotto l'imperialismo straccione del viceré Graziani.

Diventa intellegibile, quindi, la guerra aperta che si gioca sul doppio binario dell'identità e della memoria, giacché chi controlla il passato controlla anche il presente, ma, rovesciando, chi controlla il presente controlla anche il passato: si fabbrica le proprie radici, la propria legittimazione, inventando talvolta tradizioni e immaginando legami comunitari [B. Anderson, 1983]. Questa guerra ha subito una recrudescenza da circa un ventennio in corrispondenza di alcuni eventi che hanno dato un ulteriore impulso agli usi pubblici della storia e della memoria: la fine del Novecento, l'implosione del socialismo reale, cui si potrebbe sommare, per i comprensibili intrecci, la crisi del movimento comunista occidentale, l'arretramento materiale e simbolico del movimento operaio e la messa in discussione di un intero patrimonio storico di idee. Infine, per quanto concerne l'Italia, la transizione da una prima Repubblica, franata sotto i colpi della magistratura, ad una fantomatica Seconda. Tutti questi grandi avvenimenti hanno richiesto delle risposte di senso capaci di schiudere le porte del futuro solo dopo una presa di coscienza critica del percorso concluso. Le risposte, fornite da una pluralità di luoghi e soggetti (giornali, televisione, politica, storia), sono maturate in una temperie culturale dominata dall'egemonia internazionale di un pensiero liberal-conservatore in politica e liberista in economia: il cosiddetto pensiero unico. Mentre la globalizzazione accelerava prepotentemente la sussunzione dell'universo-mondo alle sue regole, le opinioni che contano nella sfera pubblica, ormai di dimensione mondiale, hanno chiuso i conti con l'eresia democratica e sociale, con almeno due secoli di storia. Non certo a caso, la lotta per l'interpretazione del passato, divenuta ormai scalmanata, ha teso ad azzerare ogni evento di rottura radicale dell'ordine esistente, ogni tentativo di scardinare quel tempo "vuoto e omogeneo" che, secondo Walter Benjamin, corrisponde alla visione del mondo dei vincitori di ogni stagione e latitudine [W. Benjamin, 1995]. Ne è derivata l'immagine di una modernità orrificica e malata, infettata dal germe della rivoluzione, che la fine del XX secolo ha finalmente curato, riconciliando la storia con lo sviluppo armonioso della sua natura. La rivoluzione francese e Maximilien Robespierre sono diventati madre e padre di ogni nefandezza. La rivoluzione bolscevica il golpe di un pugno di fanatici ammiratori del Terrore, giacobini ex post che producono in sequenza: una "contro-guerra civile internazionale" condotta dal nazismo contro la "barbarie orientale" e il gulag come *prìus* storico-logico del lager. Il Sessantotto è stato presentato come il ventre del terrorismo, secondo una linea necessaria che unisce il movimento con la lotta armata, vera cifra simbolica di un decennio di cui si trattiene solo il "piombo". Manca qualcosa per completare questa galleria dei mostri? Sì, manca proprio l'antifascismo e il suo antagonista: il fascismo, le cui tracce punteggiano le testimonianze raccolte da Wu Ming.

6. Il cadavere dell'antifascismo

La messa in discussione dell'antifascismo anticipa di poco, nel nostro Paese, il crepuscolo del secolo. Alla fine degli anni settanta, il cadavere di Aldo Moro celebra contemporaneamente i funerali della cosiddetta Prima Repubblica. La sua crisi profonda aumenta la determinazione di tutti quei settori politici e sociali anti-fascisti, che non hanno mai digerito la Costituzione, giudicata un cavallo di troia del comunismo, e il suo fondamento ideale: la Resistenza. Il momento si fa propizio per teorizzare l'asportazione dell'antifascismo. La discussione, come ormai si è appurato, per le caratteristiche della società della comunicazione di massa, si svolge contemporaneamente nei circuiti degli storici e nella sfera pubblica. Per la verità soprattutto su quest'ultima, alla quale, d'altronde gli storici mediatici partecipano senza risparmio di energie. Si pensi ad esempio a figure ponte come Ernesto Galli Della Loggia oppure a mercanti della storia quale Paolo Mieli, autoproclamatosi storico e riconosciuto tale soltanto dagli amici giornalisti ai quali egli racconta ciò che vogliono sentirsi dire. Dapprima rapsodica e quasi solitaria, la critica dell'antifascismo diventerà robusta e persistente dopo tangentopoli, in corrispondenza dell'affermarsi dei disegni politici volti alla riscrittura della Costituzione. Questa critica

presenta vari livelli di complessità soprattutto se si allarga la prospettiva al fascismo e alla Resistenza. Qui, forse è sufficiente menzionarne soltanto due che rendono le testimonianze particolarmente significative. All'antifascismo si rimprovera, tra l'altro, di non coincidere con la democrazia perché mentre questa è sempre antifascista, non è vero il contrario, avendo l'antifascismo una componente interna totalitaria: il comunismo. Secondariamente si sottolinea l'inconsistenza di questo ancoraggio identitario della Repubblica, il quale avrebbe toccato soltanto esigue minoranze durante la Resistenza e sarebbe stato incapace successivamente di alimentare un senso di appartenenza, un patriottismo costituzionale, una memoria collettiva inclusiva, una ricomposizione di tutti gli italiani. Insomma, l'antifascismo sarebbe un ferro vecchio dai risvolti totalitari che andrebbe accantonato per far spazio ad una nuova tavola dei valori. Nonostante l'alto tasso ideologico degli attacchi e l'impossibilità di una memoria unica, non "divisa" o addirittura di una "riconciliazione" delle memorie divise, tutti concetti che, come visto, cozzano con la grammatica stessa della memoria, bisogna rispondere in avanti, dismettendo un atteggiamento vittimista e penitenziale che la storiografia di matrice antifascista ha talora assecondato negli ultimi anni [S. Luzzatto, 2004].

Purtroppo la ricerca storica su questi argomenti è ancora acerba, non avendo ancora acquisito pienamente lo studio dell'antifascismo in età repubblicana. In particolare, occorrerebbe una ricerca a vasto raggio sulle memorie antifasciste individuali, collettive, pubbliche, sulle politiche della memoria delle istituzioni, dei partiti, sulle riviste culturali, sulla presenza dell'antifascismo nella letteratura, nel cinema, nelle varie manifestazioni delle culture giovanili. Infine, occorrerebbe mettere in relazione queste memorie dell'antifascismo con l'evoluzione della democrazia, con il suo *making* nell'Italia repubblicana per verificare se, al di là dell'astrattezza di certe formule, esiste un rapporto virtuoso tra le pratiche antifasciste e l'avanzamento dei diritti di cittadinanza. Spero di essere riuscito almeno a far balenare la delicatezza della posta in gioco che presenta una pluralità di riflessi e investe più piani. Tutt'altro quindi che una questione per soli specialisti, benchè essa vada trattata con strumenti all'altezza del compito. In questa luce, le testimonianze de *La prima volta che ho visto i fascisti* sono un campione singolare che offre interessanti squarci sulla trasmissione della memoria del fascismo e dell'antifascismo.

7. Un piccolo prisma

Certamente, la selezione all'origine del campione va tenuta in considerazione. Esso nasce all'interno di una comunità che si ritrova nell'immaginario wuminghiano e che quindi condivide sin dall'inizio una *mentalità collettiva*. Il problema però resta: cosa rende possibile la formazione di un *assembramento*, evidentemente volontario (una *folla rivoluzionaria?*), attorno alle *parole* antifasciste di un collettivo di scrittori? Altrimenti, perché questo gruppo di persone si identifica in quella mentalità collettiva e partecipa spontaneamente ad una proposta di trascrizione della propria esperienza, dimostrando interesse per il tema del fascismo e dell'antifascismo? Ecco riaffiorare la memoria, la tradizione orale, la comunicazione intermentale, l'identità, i bisogni e i desideri, gli habitus collettivi: io cercherei lì l'impasto di fattori da indagare per imbastire qualche brandello di risposta.

Un piccolo prisma. Ecco questa mi pare la definizione migliore per descrivere il materiale che ho sottomano. Un prisma sfaccettato che rifrange molteplici proiezioni da consegnare ad una valutazione più ponderata di quanto si affacci qui di seguito.

La molteplicità riguarda innanzitutto la geografia delle testimonianze. Sembra quasi orchestrata *ex ante* e non semplicemente raccolta. Sta di fatto che sfilano tutte le Italie con le loro sub-culture e dunque con i loro modi di sopravvivenza del fascismo in un intreccio di usi, tradizioni, ritualità: il profondo Nord-Est e il tormentato confine orientale, l'industrioso o ex industrioso Nord-Ovest, l'Emilia rossa e la Terza Italia, il Sud.

La molteplicità caratterizza poi gli stili e le forme della narrazione prescelta. Pur nella centralità del registro soggettivo e della "prima persona", in alcune testimonianze prevale un'intonazione molto intima, in altre più pubblica, talvolta drammatica, tal'altra

decisamente ironica e autoironica. Una parte dei bozzetti è decisamente più elaborata e mette in campo uno sforzo narrativo che di tanto in tanto spicca il volo; un'altra è singhiozzante, ruvida, persino greve, rasenta la terra.

La molteplicità è inscritta come elemento di forza nel genere degli autori: si mescolano il maschile e il femminile, in un rapporto di 3 a 1.

La molteplicità, inoltre, riguarda i percorsi familiari: ci sono i figli di antifascisti e i nipoti di antifascisti, ma non mancano i figli di fascisti e i nipoti di fascisti oppure i discendenti di quel variegato spazio antropologico che è la "zona grigia", tra cui qualunquisti, attendisti, ignavi cittadini che "tengono famiglia" e sono pronti a tenersi "qualsiasi accozzaglia ci sia al governo".

Molteplicità ancora nell'appartenenza generazionale. Se è vero però che si incontra l'intero arco anagrafico - per intendersi dagli attuali nonni fino ai nipoti, dunque sia testimoni diretti dei rastrellamenti nazi-fascisti sia testimoni indiretti - esiste un nocciolo dominante. Si tratta della generazione dei trentenni. Nati attorno ai primi anni settanta e cresciuti nel melmoso decennio successivo, questi pagano più di tutti il mondo dell'esclusione edificato dai padri sessantottini e sono condannati ad un'eterna giovinezza dalla loro predatoria gestione del potere. Non a caso, ritorna circolarmente un'affinità generazionale con i Wu Ming, un rispecchiamento, dunque, tra pratica della scrittura e pratica della lettura, con i suoi pur autonomi usi del testo [M. De Certeau, 1990].

Infine, la molteplicità è la cifra delle rappresentazioni del fascismo che assume significati e forme cangianti. Mi sembra infatti degna di nota la rideclinazione del concetto di fascismo in corrispondenza delle traiettorie esistenziali degli autori. È così possibile di volta in volta che il fascismo, inteso evidentemente come negazione della libertà o prevaricazione gratuita, assuma le sembianze della scuola, di un professore, delle istituzioni, del naziskin, dell'ex gerarca nostalgico, di una parte del proprio io, della cultura diffusa razzista, dei nazifascisti del ventennio, di Forza Nuova, dei "fighetti", della borghesia qualunquista, dei militanti di AN, degli ultras di certe curve, dei "buttafuori dei locali che umiliano punk, extracomunitari e gay" o dei "carabinieri che tengono la foto del duce nell'armadietto". Ma i vari significati del fascismo dischiudono specularmente gli antifascismi possibili, anzi quelli che vivono già (o ancora?). È proprio la fisionomia di tali antifascismi che andrebbe indagata a fondo e in modo genealogico per comprenderne le condizioni di possibilità. Nella storia dell'Italia repubblicana, dall'immediato dopoguerra fino all'alba del nuovo millennio, la memoria dell'antifascismo si dimostra irriducibile agli usi politici delle classi dominanti e si trasmette attraverso percorsi carsici che nutrono le falde della democrazia. Non solo. Essa muta vieppiù il proprio orizzonte di senso, incontrandosi con i bisogni e i desideri delle generazioni successive al regime: coloro che non hanno vissuto il fascismo direttamente esperiscono e rielaborano la memoria dell'antifascismo, incamerandola nel proprio patrimonio identitario. Le testimonianze raccolte offrono molti esempi. Ne basti uno, tra i più complessi e significativi (Claudia Finetti) poiché chiama in causa il confine orientale (Trieste). Qui il fascismo e il nazionalismo hanno trovato terreno fertile per costruire un discorso razzista persistente ai danni delle minoranze, che continuano ad essere discriminate. Se a ciò si aggiunge la strumentalizzazione delle foibe (la foibologia) che vengono da un canto astratte dal loro contesto storico (la snazionalizzazione fascista) dall'altro alterate nella quantità e nella qualità delle vittime (solo italiani), si comprende come lo scenario sia incandescente. In questa cornice, l'antifascismo narrato da Finetti mostra non solo la profondità e la vitalità di quella memoria, ma anche il suo rapporto positivo con la democrazia. Si tratta di un antifascismo che resiste tenacemente ad ogni discriminazione e che, anzi, preserva dal considerare *l'altro* come un nemico da sottomettere. Esso è alieno, inoltre, da qualsiasi ancoraggio ai miti del suolo, del sangue, della razza, della Nazione, delle piccole patrie o delle etnie. Infine, mostra in controluce i lineamenti di un'identità politica universalista, priva di restrizioni territoriali, incentrata più su una grammatica della cittadinanza che non sul primato del popolo, inclusiva, e volta a superare il principio di nazionalità o, forse, addirittura estraneo ad esso.

Riferimenti bibliografici

- Anderson Benedict, 1996, *Comunità immaginate*, manifestolibri, Roma.
- Augé Marc, 2000, *Le forme dell'oblio*, il Saggiatore, Milano.
- Benjamin Walter, 1995, *Tesi di filosofia della storia*, in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di Renato Solmi, Einaudi, Torino, pp. 75-86.
- De Certeau Michel, 1990, *L'invention du quotidien. I Arts de faire*, Gallimard, Paris.
- Enzensberger Hans Magnus, 1994, *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino, p. 42.
- Faurisson Robert, 1980, *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire. La question de chambre à gaz*, La Vieille Taupe, Paris.
- Ginzburg Carlo, 2000, *Ancora su Aristotele e la storia*, in Id., *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano, pp. 51-.67.
- Halbwachs Maurice, 1987, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano.
- Lefebvre George, 1989, *Folle rivoluzionarie. Aspetti della rivoluzione francese e questioni di metodo storico*, Editori Riuniti, Roma, pp. 217-219.
- Luzzatto Sergio, 2004, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino.
- Rancière Jacques, 2004, *Le parole della storia*, il Saggiatore, Milano.
- Vitaliano Ravagli, Wu Ming, 2005, *Asce di guerra*, Einaudi, Torino.
- Wieviorka Annette, 1999, *L'era del testimone*, Cortina, Milano.
- Wu Ming, 2003, *Giap! Storie per attraversare il deserto*, a cura di Tommaso De Lorenzis, Einaudi, Torino.

Uno

Claudio Cucinelli. La prima volta che ho visto un fascista, lui non sapeva ancora di esserlo, era un embrione di fascista.

All'epoca avevo quattordici anni ed era il primo giorno di Liceo, posso dire tranquillamente che ero ancora un bambino: non avevo un pelo, capelli ordinati, tuta da ginnastica. e tutte le mattine andavo a scuola in bicicletta.

E quella mattina di Settembre vado a finire nella stessa classe del tipico gradasso che dimostrava ben più dei miei anni, molto più alto di me, capelli lunghi rasati ai lati, già si radeva e con uno sviluppo muscolare avviato, ovviamente con l'immane abbigliamento fatto di capi firmati e modaioli; mi apparve subito che il suo intento era quello di volersi discostare da tutti noi; noi però alla fine del Liceo non fummo da meno dato che quando arrivammo in quinta superiore fu la classe a emarginarlo e non certo il contrario...

Comunque fin dai primi giorni di Liceo confermò la mia impressione iniziale, intendeva dettare legge in classe: spinte, coppini sul collo, scherzi di pessimo gusto, giochi militareschi che organizzava con gli altri bulli nella scuola e tendenza a sputtanare me e i miei amici di fronte a professori e compagne (le ragazze erano molto più numerose rispetto a noi).

All'inizio per noi era semplicemente un truzzo, un bullo... ma man mano che il tempo passava la situazione non migliorò, anzi si appassionò di politica (spicciola ovviamente) e verso la terza superiore cominciava a definirsi "leghista duro e puro". La sua xenofobia iniziò a manifestarsi nei confronti dei meridionali ("terrrroni" con 4 erre come li chiamava lui). Inoltre cominciò a frequentare le fazioni più violente e destrorse della curva interista.

Il lunedì ci raccontava sempre, vantandosi, le bravate compiute nel fine settimana in discoteca o allo stadio; più di una volta ci raccontò che era andato in giro con gli amici a strappare i piercing ai "frocì" che li indossavano! Ovviamente non mancava mai di farci vedere le ferite di battaglia che riportava e delle quali andava orgoglioso.

Passava il tempo e diventava sempre più aggressivo e ingestibile nelle sue convinzioni, fino quando non ci rendemmo conto che era diventato un vero e proprio fascista.

Ne fummo convinti dopo una gita scolastica a Roma: l'ultimo giorno non si fece vedere per diverso tempo e si ripresentò soltanto in stazione per prendere il treno di ritorno. Una volta saliti in carrozza tirò fuori dallo zaino, orgoglioso come poche altre volte lo vidi, un intero campionario di oggettistica fascista e mussoliniana, dalle spille del duce alle monete del ventennio, da gagliardetti col fascio littorio a piccoli albi di "cultura fascista".

Completò così il passaggio dall'essere anti-romano (come vuole convinzione leghista) a cultore di chi dell'Antico Impero Romano andava fiero e aveva chiamato Romano il figlio...

In quell'occasione capii che, per cinque anni, avevo avuto come compagno di classe per un fascista.

Due

Lorenzo Cassata. I fascisti, nel quartiere e a scuola, sono la maggioranza. Sono tanti. Devono essere tanti, a giudicare dai muri: "romanista sporco ebreo", croci celtiche e svastiche riempiono le strade. Ma chi li ha mai visti? Un vero "fascista" non l'ho mai visto. Io sono antifascista, comunque. Anzi: sono "comunista". Anche se non so nemmeno cosa voglia dire. Sono comunista perché lo sono i miei genitori. Sono comunista perché in tv quando vedo i dibattiti mi piace Mario Capanna, quando parla. Un po' meno mi piacciono quelli del Pci (sono soporiferi). Non mi piace Forlani. Odio Craxi.

22 maggio 1988. Ho 14 anni. Scendo di casa. Citofono a C., il mio amichetto comunista. Nel mio quartiere tra ragazzini comunisti ci si conosce tutti.

C. scende e mi fa: "andiamo a brindare alla morte del porco".

Facciamo 200 metri fino alla piazzetta e ci scoliamo due cochecole, alla morte di Almirante.

Al liceo è tutto diverso. Il mio è il liceo più rosso d'Italia. Quando sono entrato il "primino" accanto a me è stato costretto da un energumeno a togliersi la cinta del "charro", troppo "fascia". Il cortile è popolato dai militanti del Collettivo, con magliette "CCCP" e caschi con la stella a 5 punte delle BR. Al liceo vige il "partito unico". Anzi lo scazzo c'è: tra figicciotti e collettivi. Ma i fascisti non esistono. E se esistono non parlano.

Fino a quel giorno. 20 gennaio 1992. Dobbiamo organizzare un'assemblea sulla Jugoslavia. Al comitato studentesco, come sempre in queste occasioni, i vari figli di papà propongono amici e parenti da invitare: "io conosco un giornalista di Repubblica", "io posso chiamare il manifesto", "io invito qualcuno del partito".

Ma a un certo punto succede l'inaspettato: il folgorante intervento di uno studente mai visto prima (viene da un'altra scuola, è un ripetente). Si alza e dice, sicuro: "io posso invitare un giornalista del Tempo". Tutti noi dal palco siamo entusiasti. Un vero dibattito, cazzo! Finalmente un confronto, nel liceo più rosso d'Italia!

Si scioglie il comitato studentesco. Si passa alla fase organizzativa. I compagni rispondono. Verrà uno di Repubblica, verrà Luciana Castellina. Ci sarà Tommaso di Francesco, del Manifesto. E verrà... il giornalista del Tempo: Andrea Augello!

Quando la Castellina sente il nome al telefono, sobbalza (almeno così me la immagino, al telefono). Si mettono d'accordo, lei e Di Francesco. Verranno. Ma se c'è Augello, loro non entrano nell'aula. "Non parliamo coi fascisti".

L'assemblea si svolge in un clima spettrale, in cui Augello comizia sulla resistenza croata e un timido giornalista di Repubblica controbatte moderatamente. Fuori, in cortile, Di Francesco e Castellina spiegano agli studenti il perché del loro "mai coi fascisti".

Augello è il primo vero fascista che vedo. Ha modi affabili e occhi algidi. Una parlantina invidiabile. Le cose che dice potrebbero anche sembrare sensate, se di Jugoslavia non sapessi un'acca.

Passa un mese, circa. E il ragazzo che aveva invitato Augello volantina davanti al liceo. E' la prima volta che succede in non so quanti decenni, che i fasci facciano volantinaggio lì.

Non passano due giorni. Fuori scuola il ragazzo viene avvicinato da una ventina di compagni (vengono da fuori del liceo), che lo strapazzano. Il camerata finisce all'ospedale. Non volantinerà mai più.

Cerco al telefono uno dei "compagni" che penso abbia organizzato la "punizione". Mi spiega che il ragazzino aveva partecipato a un pestaggio di compagni a una manifestazione, il finesettimana precedente. Mi spiega anche che lui se ne starà per un po' "per conto suo", aspettando l'eventuale denuncia. Che non arriva. Il fascio è stato sconfitto un'altra volta, nella scuola più rossa d'Italia.

Io col fascio picchiato ci parlo, mi sembra un tipo normale. Un po' stupido, ma da lì a picchiarlo ce ne corre. Continuo a non vederli i fasci, quelli veri. Quelli che picchiano. Almeno non li vedo che vogliono picchiare me. Ma non devo aspettare molto.

2 aprile 1992. E' l'ultimo giorno di campagna elettorale. E' venerdì. Dalla sezione del Pds partono le solite squadre di attacchini, con le macchine, per tappezzare il quartiere. Io e A. decidiamo di darci una mossa, che i grandi ci mettono troppo. Prendiamo il mio

motorino (uno scassissimo Sì), un secchio di colla e un pacco di manifesti. E andiamo ad attaccare. Dopo aver passato colla e carta su una strada, saliamo sul motorino e vediamo venirci incontro uno scooter ben più potente, con sopra due teste rasate (all'epoca il casco non era obbligatorio). Via!!! Come una saetta pisto a 40 col motorino, tallonato sempre più da vicino dai fasci. Dico ad A., che sta dietro: "se ci raggiungono tiragli il secchio di colla addosso!". Quando la loro ruota è praticamente a un decimetro dalla mia, arrivo davanti alla sezione. I fasci vedono la massa di compagni, che chiedono spiegazioni. Loro dicono "ceravamo Giorgio". Qualcuno gli risponde che non c'è. Loro se ne vanno. Mi spiegheranno che uno dei due è il capetto dei fasci della piazzetta lì accanto. Sono stato accontentato. Ho visto anche il fascista che mi voleva picchiare.

20 maggio 1992. Nella sezione del Pds c'è una festa. Un concerto della "Trotsky band" (un'accozzaglia di ragazzini che fanno cover dei Metallica e di Guccini) intrattiene il pubblico, quasi tutto minorenne. Il concerto si conclude tranquillo. E' poco dopo mezzanotte. Si finisce (come sempre) a cazzeggiare e chiacchierare sul vialetto, fuori dalla sezione.

Chiacchera che ti richiacchera, ecco apparire dal nulla una ventina di teste rasate, complete di bomber e catene alla mano.

Passano a pochi metri e voltano l'angolo. E' il panico. "Che si fa?" "Scappiamo?" "Ci chiudiamo dentro la sezione?". Si decide, non decidendo, di rimanere tutti compatti là davanti, sperando che l'effetto massa li faccia recedere da ogni velleità di attaccarci.

Ma passano pochi minuti e ritornano. J., per precauzione, ha preso uno stalin. Lo tiene in mano e rimane sulla porta. Noialtri gli stiamo davanti. Uno dei fasci si avvicina e dice "che cazzo c'avete da guardare?" e intima a J. di poggiare lo stalin. J. dice che mai lo lascerà: "andatevene" - aggiunge.

E' lì che i fasci partono in quarta, colle loro catene. Io fuggo e in men che non si dica mi trovo con altri due compagni a un isolato di distanza, nell'androne di un palazzo che aveva il cancello aperto. "Chiamate la polizia" dico al citofono. La polizia arriverà. Dopo 20 minuti. Quando i fasci erano belli che lontani. Il bilancio dell'agguato è un ferito tra i nostri (quattro punti in testa), ma i fasci non sono riusciti a entrare nella sezione.

Passa qualche giorno. Ed eccomi con F.. Siamo nei corridoi della Digos, cazzo! Mi ha chiesto F., segretario della sezione, di accompagnarlo. Andiamo a cercare di riconoscere i fasci dell'altra sera.

Il corridoio della polizia politica è lungo: "autonomia", "centri sociali", ecc. fino a una stanzetta, con un piccolo uomo panciuto alla scrivania, barba lunga. Quella stanzetta si occupa di loro. Dei fasci.

E in quella stanzetta sono ammuccati, impilati, sistemati negli scaffali, centinaia di album fotografici: "stadio 1", "stadio 2", "stadio 3"... "Movimento Politico Occidentale 1 e 2", "Base Autonoma", "Meridiano Zero"...

Mi sfoglio per un'oretta queste foto. Fasci allo stadio, fasci in manifestazioni di fasci, fasci al mare, fasci in campeggio, fasci in montagna. Fasci su fasci. Ma chi può riconoscere un fascio da un altro? Sono tutti uguali: teste rasate, bomber, faccia truce e imbecille.

Non troveranno mai nessuno, non l'hanno mai trovato, nessuno.

Eccoli i fasci. Li ho visti. In un album di foto. Ne ho visti talmente tanti che mi bastano per tutta la vita. Sono passati più di dieci anni. E alcuni di quei fasci sono diventati sottosegretari, ministri, sindaci, assessori. Per me rimangono quelli: tutti uguali, tonti, in quegli album della Digos.

Titoli di coda:

Nel maggio 1993 il cosiddetto Decreto Mancino ha sciolto le organizzazioni neofasciste che per due anni hanno spadroneggiato picchiando migranti e compagni, profanando negozi e cimiteri ebraici, infilandosi nelle curve degli stadi. I fascisti hanno dovuto cambiare nomi e sedi.

Andrea Augello è oggi (dopo una lunga gavetta come militante del Msi) un dirigente romano di Alleanza Nazionale (corrente "destra sociale"). E' stato assessore al bilancio nella giunta regionale del Lazio con Storace, suo capo politico.

La scuola più rossa d'Italia continua ad essere tale, che io sappia.

Nel quartiere della mia infanzia da un paio d'anni il centrodestra prende meno voti del centrosinistra.

Tre

Matteo Polizzi. Fabio beveva, come al solito. Almeno questo racconta la padrona di casa presentandolo "Hanno chiamato e ovviamente hanno detto che si fermeranno a dormire... Tanto sanno di non riuscire a tornare poi..." e ride tra l'imbarazzo e l'orgoglio di amicizie così coraggiose.

Nicola ascoltava Fabio e non ricorda come sia giunto lì. Anzi lo sa benissimo, ma non può certo rinfacciare la responsabilità alla cugina di avere un'amica, che a sua volta frequenta molte persone, tra cui... Insomma ci sono abbastanza gradi di separazione tra lui e Fabio per sentirsi protetti e al tempo stesso per farsi domande sul tipo di vino da bere con l'arrosto, sul significato dell'Uomo e sul percheccazzo stesse ad ascoltare un fascista.

Una festa a sorpresa davvero. Invitato per sbaglio dalla cugina Roberta di passaggio in città, Nicola arriva a casa di Sabrina con la bottiglia di ordinanza. Soprattutto perché consapevole della passione dei padroni di casa per il "famoso" vino del contadino. Ben nascosti in cantina, al ritorno del marito di Sabrina tutti fuori... "Auguri! Buon Compleanno!". Quindi liberi tutti in giardino e via al vino. Nicola aveva lasciato la bottiglia in un angolo della casa e se ne ricorda in quel momento.

La serata scivolava lentamente verso la notte e non c'è niente che possa fermarla. Fabio e la sua compagna americana si conquistano facilmente la platea dei fumatori all'aperto. I bimbi correvano sul prato e loro raccontano le gesta gloriose delle precedenti feste "...a quel punto il negro di merda attacca gli Stati Uniti e Kathrine issa la bandiera e parte in quarta!". Fabio usa il tono per ordinare il pane al fornaio. I colleghi di Nicola in ufficio sono soliti lanciarsi in commenti del genere, senza convinzione, quasi per moda o abitudine. Il commento viene frettolosamente da lui rubricato sotto la categoria "cripto-qualunquista e razzista". Primo errore di valutazione. In platea nessuno protesta, non ci sono fischi solo qualche risatina di approvazione.

"Ehi... se ti pieghi così, te lo metto in..." il bacino avanti-indietro di Fabio terminava la frase. Sale il tono della serata e il silenzio di Nicola diventa sospetto alla platea in cerca di complicità. "Ricordo quando ho spezzato il polso a quel negro di merda...". La curiosità uccise il gatto, ma Nicola non ha gatti né cani e domanda "scusa, ma quando?". Secondo errore. La voce tradisce l'emozione e la platea ama l'improvvisazione: nasce così il tormentone della serata, il democratico "comunista!", il paranoico "ecco perché se ne stava zitto...", l'apocalittico "se fosse per voi, saremmo invasi da cinesi e mussulmani". A questo punto interviene la padrona di casa a difesa della pace del mondo con un perentorio "niente politica, per favore!" (siamo italiani...), ma gli occhi di Fabio già brillano per l'inaspettato incontro.

Nicola manteneva il silenzio; beve e fuma. Torna dentro. Con il taglio della torta le truppe disperse vengono richiamate all'ordine. "Comunista! Taglia tu la torta, non vorrei che protestassi poi per le porzioni!" ... "Tranquillo, sono favorevole all'economia di mercato" ... Lo sguardo acquoso di Fabio mostra come l'umorismo possa essere un'isola lontana e Nicola il suo naufrago. Infatti il rosso delle fragole sulla panna sfuggono alle battute e finiscono velocemente in pancia. Fuori in giardino ancora, finalmente in compagnia di interlocutori all'altezza ... "Come ti chiami?" ... "Chiara" ... "Quanti anni hai?" ... "Otto". Nicola elenca mentalmente le scuse plausibili per sganciarsi dalla cugina, una fuga in silenzio, una resa onorevole. Ricorda solo ora cosa Sabrina dicesse a inizio serata "sono simpatici, sono una coppia un po' particolare...". Ricorda anche che nella città da cui viene li avrebbero chiamati in modo diverso, ma è tanto tempo che manca e non vuole verificare se sia ancora così. §

"Sai comunista, sono diventato democratico da pochi anni..." ... "E ti trovi bene?" ... "Ma sai... Io ti rispetto!" ... "Ah" ... "Io sono un fascista!" e il sorriso di Fabio si allarga indelebile. "Io no..." Nicola non riesce a urlare e l'alcol aiuta a sfoderare il sorriso soap da difesa. E' la prima volta in trent'anni di vita che una persona davanti a lui si qualifica in quel modo netto, deciso, implacabile. Ha letto, ha raccolto testimonianze, ha partecipato a qualsiasi manifestazione, liturgia, rito apotropico di stampo antifascista; eppure ora

non sa cosa dire, cosa esprimere, quale tono usare.

Fabio incalzava "ho fatto Afghanistan e Somalia!" e l'amico silente a fianco innalza il più classico "oggi il militare dovrebbero farlo tutti, ciò che manca è disciplina". "Ovviamente tu comunista non l'hai fatto? Ma io ti rispetto" ... Nicola non evita di recitare a quel punto la parte del pacifista *pis-en-lov* concludendo con "marciare per un anno come un imbecille proprio non mi andava!". Le altre conversazioni si interrompono e alcune paia di occhi si concentrano sui due. "Ma sai, per nove anni sono stato nell'esercito e non mi sono mai sentito un imbecille. Ma ti rispetto e spesso nella naja non ti usano a dovere. Io sono andato in Afghanistan e Somalia e lì era importante esserci..."

questo punto diventava difficile per Nicola continuare, ma Fabio lo cerca, lo bracca con il sorriso se si sposta. "Ti rispetto" è l'inizio di ogni frase che viene pronunciata dal fascista, è la premessa che traghetta ogni sua affermazione nella conversazione unidirezionale con Nicola. Atterrito, quest'ultimo considera l'eventualità di smettere di fumare per non incontrarlo più durante la serata; la cugina non vuole più andarsene e allora Nicola apprende come gli americani "ci abbiano fatto perdere la guerra". Fabio è un flusso di parole che non incontra resistenza, è eccitato dall'idea di poter dimostrare come non spezza le braccia al suo avversario politico, il "negro di merda non conta".

Berlusconi mi ha deluso profondamente, ci ha pigliati per il culo" ... "Vedi? Mi definisci comunista e poi non siamo troppo distanti" ... "Ti rispetto, ma io ho votato per Forza Nuova e il programma votato non l'ha fatto" ... Nicola non se la sente di proseguire. E' senza forze, le tempie stanno per scoppiare, per il fumo per l'alcol o per la rabbia del silenzio. Iniziano i saluti di fine serata e vuole cercare la cugina per capire quali intenzioni abbia. Ormai Fabio e la sua platea sono troppo sbronzi per ricordarsi di un comunista silente, solo uno dei suoi amici lancia un ultimo disperato tentativo "noi gridavamo *odiamo tutti*, ma mi piace Nanni Moretti..."; ma è solo un rigurgito di conversazione. Nicola sta già salutando i padroni di casa, il festeggiato, i bambini: andrà via con una coppia conosciuta alla festa, perché la cugina si ferma a dormire.

Dal giardino sentiva ancora le risate, mentre sale in auto. Trent'anni senza incontrare un fascista e l'unica impressione che gli rimane è il suo saluto "torna comunista, che mi sei simpatico". La pancia è stretta e la rabbia trema nella sigaretta che stringe tra le dita.

Quattro

Alessandro Gazoia. C'ho nove anni e il tema a casa sui ricordi della Resistenza. Sono molto contento che piglio un bel voto. Perché alla sera guardo sempre il telegiornale, cioè guardo se c'è lo sciopero (che lo fanno sempre) e danno i cartoni. Perché così poi Pertini lo vedo tutte le sere e lui spiega tutta sta cosa della lotta contro i fascisti, che tutta l'Italia aveva fatto il partigiano e si capisce. Ma mia nonna mi dice solo che c'era tanta fame e che un tedesco l'ha investita mentre andava in bicicletta, mio nonno non ci si riesce a parlare perché è un po' fuori (e tanto aveva continuato a fare solo il calzolaio e c'aveva già 40 anni, mi dice la mamma). Gran figura di merda in classe, tutti arrivano coi racconti di nonni eroici che fischiano il vento e urlano la bufera, solo io balilla... (Molti partigiani del 24 Aprile 1945 e moltissimi del 26 Aprile 1945, qualche eroe, di quelli veri che non vogliono esserlo e che la patria è comunque sempre beata se non ce ne ha - così razionalizzo invidioso da adulto.)

Qualche mese dopo mi mandano per la prima volta in colonia (la montagna fa bene). Il prete ci vende subito il rosario fosforescente a 500 lire, perché se ce lo regala noi non ci diamo importanza invece così capisco che il prezzo è il pregio e divento criptoprotostante con il rosario di criptonite fosforescente che l'ho dato alla nonna (e non c'ho chiesto i soldi). Mi spacco un labbro guardando gli altri giocare a calcetto (uno ha frullato, non vale, e col gomito m'ha frullato pure a me). Faccio la cacca in un bosco pulendomi poi colle foglie dopo 5 giorni di ritenzione infantile delle feci (mica tanto goduriosa) perché non ho portato la carta igienica e sono troppo timido per chiederla agli altri (e se ce la fanno trovare così, gratis, i preti, noi non ci diamo mica importanza...). Tutte le mattine un ragazzo più grande di me vuole farmi cantare "Faccetta Nera", prima della preghiera, se no son colpi. E lui la canta tutte le mattine e nessuno gli dice un cazzo. E su queste montagne c'hanno fatto la Resistenza.

Io lo so, io lo so che c'è stato pure Calvino. Io scappo. E' la mia ultima colonia.

Cinque

Saverio Fattori. La prima volta che ho visto i fascisti una impiegata al centro dell'ufficio piangeva, le altre non osavano alzare il capo, sui video lampeggiava a lettere tridimensionali, MEGLIO A TE CHE A ME.

La prima volta che ho visto i fascisti un signore microfonato in fondo alla sala diceva che lo scontro sarebbe stato controproducente. Pareva convincente nella esposizione della piattaforma.

La prima volta che ho visto i fascisti sparirono di colpo le riviste porno dagli armadietti dei miei colleghi, sostituiti da depliantes di ipermercati. Il rapporto qualità prezzo delle videocamere e dei prodotti tecnologici in genere ci parve subito vantaggioso.

La prima volta che ho visto i fascisti mia nonna raccontava, ostentavo tenerezza per quella donnetta minuta che iniziava ad assomigliarmi, o meglio ero io che iniziavo ad assomigliare a lei... fingevo di capire il senso delle sue parole, ma nel mio cervello ronzava una stronza con più tette che anima e il pensiero non si discostava da un dolore ridicolo.

La parola BOMBARDAMENTI non scuoteva i miei neuroni.

La prima volta che ho visto i fascisti mi sono nascosto in un fosso con più merda che acqua, mi sono concentrato sul mio respiro che si è fatto rantolo doloroso, hanno avvertito la mia presenza, mi hanno tirato fuori e mi hanno fatto il torto di risparmiarmi. In quanto difettoso.

La prima volta che ho visto i fascisti mi è stato detto di pensare meno, di essere meno cupo.

Per una frazione di secondo ho pensato avessero ragione loro.

La prima volta che ho visto i fascisti un telepredicatore ha sospeso la cerimonia finale del Festival delle Interiora, aspettava l'arrivo di una salma dal ventre di un aereo militare, pensava di essere furbo, il replicante con il corpo da modella e il cervello da ritardata psichica ha rovinato tutto ringraziando il suo parrucchiere, miagolava come una piccola mongoloide.

La prima volta che ho visto i fascisti ho pensato a cellule impazzite, a carne che si fa livida, muscoli che perdono tonicità, a ghiandole ingrossate, a rigurgiti acidi che risalgono fino alla base del naso, a occhi lucidi e increduli che supplicano la fine di tutto. Mi si è scoppiata nel cervello la parola TUMORE.

Sei

Daniela Finizio. Io i fascisti li ho visti tre volte.

La prima volta che ho visto i fascisti, in verità, sono loro che hanno visto me, o meglio un mio amico mentre gli faceva le scritte con la bomboletta davanti alla sede, io facevo il "palo". Si sono incazzati! E se la sono presa con il mio amico. Mi ricordo che si agitavano un sacco, e poi il mio amico era molto più piccolo di loro, e poi loro erano in tanti (tipico dei fascisti, per chi non li conoscesse). Insomma, loro si agitavano, ma per fortuna io ho la voce acuta ed ho cominciato ad urlare, non so manco cosa, forse "aiuto, smettetela", forse ho aggiunto "fascisti di merda", ma non ne sono sicura. Poi per qualche oscura ragione è finito tutto.

La seconda volta che ho visto i fascisti li ho visti dall'alto. Loro avevano invitato all'università il gran capo Fini, da poco di ritorno dalla depurazione con le acque termali di Fiuggi (ma perché poi si vedono sempre a Fiuggi?... vabbè). Comunque a me sempre fascisti sembravano, e mica ero abituata che i fascisti si potessero riunire liberamente in un luogo pubblico. Così, mentre loro erano di sotto (la mia università è fatta a balconate, come le case di ringhiera), noi abbiamo organizzato un happening casereccio sulla balconata al terzo piano. Era una roba fatta in casa: mangianastri con musiche ska-partigiane, applausi a scena aperta, e così via. Per inciso, la parte più dura è stata convincere i compagni a non andare di sotto in 10 con lo stalin (10 compagni ed 1 stalin) a farsi massacrare. Abbiamo mediato: "almeno tiriamogli qualcosa" (è una specie di riflesso pavloviano, tirare le cose appresso ai fascisti). Chi voleva tirare biglie, chi lo stalin (sempre quello), alla fine ci siamo convinti che era più divertente tirare aeroplanini di carta (poi ognuno ci metteva dentro quello che voleva). Così, mentre noi eravamo un centinaio e ci stavamo divertendo di sopra, loro altrettanti di sotto e si divertivano un po' meno. Si sono incazzati. Poi sono saliti da noi gli sbirri (sapete, quegli sbirri di paese, anzianotti con la pancia e i baffi). Peccato che da giù i fascisti da sotto hanno iniziato a tirare monetine (dimostrando a. scarso senso del denaro e , b. scarso senso dell'umorismo). E peccato che la prima monetina abbia preso in piena testa la sbirro di cui sopra. Così, come al solito, è finito tutto.

La terza volta che ho visto i fascisti è stata la volta che li ho visti più da vicino.

Sempre all'università, loro avevano fatto un banchetto, ed io volevo andare a vedere. Il mio intento era puramente antropologico. Ancora non riesco ad abituarli all'idea che delle persone possano desiderare che ci sia uno che comanda e tutti gli altri che obbediscono, ed avere anche la faccia di culo di dirlo in pubblico. Comunque, quando io sono arrivata loro se ne erano già andati. Così mi è sfumato lo spirito antropologico e mi è scattato il riflesso pavloviano: gli ho strappato il manifesto. Si devono essere incazzati. Mi sono venuti a cercare, in tre, e dopo avere tentato di litigare con quelli che mi stavano attorno, mi hanno mollato una gomitata sugli occhiali. E così ho imparato che non è mica vero che i fascisti sono sempre sessisti, almeno non quando c'è da menare.

Sette

Mariasole Ariot. Tra la chiesa gotica, la Banca d'Italia e il secondo liceo di Vicenza, Piazza San Lorenzo vive da anni racchiusa in un perimetro invisibile, un tracciato di confine tra un *noi* indefinito e un *loro* ben conosciuto.

Avevo quattordici anni, quel giorno, gli occhi a terra e il passo svelto come l'ingenuità –ed era troppa. Cercavo la bicicletta nera del nonno chiusa al pilastro del centro, cerco le chiavi, cadono i libri ma una voce bassa mi ferma: e' un uomo a calciare il silenzio di mezzogiorno, con la luce di agosto a battergli sul collo in tensione ed evidenziarne il nodo. Una gola bloccata, ruvida, un'occhio che sa di pianto e rabbia punta al loro monumento.

"Siete voi, vero?"

Avranno in media una ventina d'anni, i capelli cortissimi, magliette nere in piega perfetta e la risata forte. Si girano, ghignano nel gruppo.

"Noi chi?"

"Quelli di mio figlio".

Ridono.

"E chi cazzo è tuo figlio?"

"Uno qualunque, evidentemente, uno dei tanti, uno degli ultimi"

Ridono di nuovo, riassestano i corpi e gli sguardi in cerchio e riempiono le bocche di fumo nero, indifferente.

"E' tornato a casa viola, lo sapete? Certo che lo sapete. La mandibola che tremava impazzita, le pupille spalancate di terrore, diceva: *Non dirlo a nessuno, babbo, ti prego, ti prego, non fare niente, ti prego, io non ho fatto niente, ti prego, non cercarli, babbo, ti prego.* Siete dei pezzi di merda, dei fottuti pezzi di merda."

Resta zitto per un po'- ed è una pausa che gela e cristallizza ogni cosa. Poi uno dei più giovani si volta, l'unico che sarà il solo a restare fino alla fine.

"Ma vaffanculo, lascialo perdere, cazzo", si sente dal centro. C'è un capo, fra loro: ha gli occhiali scuri, il volto largo e ripete al minore: *ma vaffanculo, lascialo perdere.*

"L'avete picchiato voi, non è vero? Lo so, e chi altrimenti? Senza alcun motivo, lo so. Perché *Voi* siete senza alcun motivo. Bravi! Respirate sui vostri colli forti e maturi i vostri stemmi incoscienti, i vostri lustrini del cazzo. L'avete picchiato voi, vero? La violenza del branco, certo, perché era più piccolo di almeno due teste! Perché questo è il vostro territorio sacro, vero? Perché quella era la vostra cazzo di notte. Su, forza, parlate! Togliete i tappi da quelle stupide bocche! Su, mostratemi le vostre mani, i vostri piedi borchati, buttate a terra anche me, forza, buttatemi qui, ora ch'è sole. Mostratemi le palle gonfie dell'altra notte, stronzi"

Silenzio.

In tre si alzano dal monumento e lui quasi non ci fa caso: è lì, ma sa bene d'essere ad un muro, un muro che non è certo alle spalle ma al petto, il muro muto di un agosto nero, sporco.

"Cos'è? Avete paura voi, ora? La paralisi dell'ignoranza? Ditemi, forza! Perché alla fine Questo siete. Questo fate. Ignoranti... Dai, raccontatemi una storia, raccontatemi un insulto, raccontatemi La Storia, quella che tanto rivendicate! Muti, ma certo! Che ne sapete, voi? La sapete lunga, vero? Molto più lunga di Andrea, certo. I vostri cazzo di vent'anni sicuri che falciano tutto, i vostri eroi belli! Dove sono adesso? Senza giustificazioni? Solo azioni, le vostre, ovvio. Perché siete un gregge, siete! Ma guardatevi, guardatemi, cristo! Dove sono gli occhi di due sere fa? Dove sono finite le mani grandi per le guancie di Andrea? Dove sono i vostri calci, ora che c'è luce e io sono come vostro padre? Dove cazzo sono? Ditemelo. Cos'è? Avete paura dei padri? Dove cazzo sono?"

Silenzio.

E la bici del nonno ormai era sparita, era sparita ogni cosa, la chiesa, la scuola, il bar giallo, le pagine, la storia, la coerenza, l'incoerenza, le belle frasi, i passanti, la bici del nonno, ogni cosa, la chiesa, le voci, la testa, la mia testa, la loro.

Stavo lì, immobile con le gambe affondate nella terra e la voglia di piangere Andrea,

quell'Andrea sconosciuto che forse nella sera delle botte aveva il mio stesso viso, trenta chili e una chiave in mano – e gli occhi, bassi come i miei prima di quell'inizio. O forse sbarrati, come i miei di quel preciso allora.

Intanto al monumento erano rimasti in due: i primi se n'erano andati con un gesto di spalle incurante, il gesto di chi piega e non sa spiegare, il braccio volato a preparare l'uscita dei secondi che avrebbero sussurrato un solo misero *noi andiamo*. E quel mezzogiorno d'Agosto ormai era un giorno tranciato a metà, un istante che però conteneva una verità e mezza. Io li ho odiati, lo ricordo bene. Ma quel padre non provava odio.

"Mi fate pena, sapete? Mi fate una gran pena. E mi fate schifo. E mi fate pena"

Si è passato una mano sulla fronte ad asciugare un sudore che non c'era, un sudore che se anche fosse stato, sarebbe stato inutile, statico, morto, incomunicabile. Poi se n'è andato lento verso le mura del liceo, le stesse che anche oggi pitturano a giorni alterni per togliere ogni traccia rossa e ogni traccia nera alla gara degli stolti, del più forte.

L'ultimo del gruppo stava ancora là, seduto ai piedi del monumento, inerte, in un'offerta che ora appariva quasi ridicola.

E quel frammento lasciato dal padre chiedeva ora una ricomposizione, la costruzione di un'immagine sola, solitaria, senza residui, senza resti al reale, un terreno svuotato dal simbolico ma incastrato nella traccia di quello stupido perimetro, il loro, la loro piazza, le loro croci d'oro, le loro bandiere, i loro vaffanculo, le loro aquile, i loro scatti improvvisi, *loro*.

Otto

Steve. I fascisti per un po' non li ho visti ma li ho sentiti.

Li ho sentiti nei racconti di mia madre, che ha visto Mussolini appeso in piazzale Loreto: me lo racconta ancora adesso, e continua a rimarcare il fatto che a Claretta Petacci avessero legato la gonna alle gambe. A pensarci oggi, al tempo delle Veline, è un particolare che nella durezza dell'avvenimento fa un po' ridere.

Li ho sentiti nei racconti delle mie nonne. Una mi raccontava delle vendette avvenute dopo il 25 Aprile nel prato dietro casa sua, dove i fascisti ed i sostenitori del nazismo o del passato regime venivano puniti. Un'altra mi narrava di come l'olio di ricino era usato nel Mantovano.

Li ho sentiti nel racconto di mio zio, che era stato messo al muro a Milano la mattina del 25 aprile per essere fucilato dopo (forse) l'ultimo rastrellamento: l'arrivo dei partigiani l'aveva salvato.

Li ho sentiti nei racconti di mio padre, che mi ha mostrato in una fredda sera di Novembre un balcone in una piazzetta da dietro il Duomo dove Mussolini parlava alla folla (viste le dimensioni della piazza sicuramente non straripante).

Poi, quando sono cresciuto, ho cominciato a vederli in giro per Milano: ero un giovane studente liceale, non politicizzato ma timidamente schierato a sinistra e studiavo in una scuola privata. E i fascisti me li trovavo a scuola, per le strade, dappertutto. Li riconoscevi lontano chilometri, per due motivi; per come erano vestiti (meglio della media del periodo) e perchè davano sempre l'impressione di non fare niente. Questo è il primo ricordo: i fascisti sembrava non facessero nulla. Sembrava non studiassero, sembrava non andassero in giro. Ma non capivo come mai a scuola, con le ragazzine, nella vita ottenessero sempre quello che volevano, o comunque.

Poi sono cresciuto ma questo ricordo mi è rimasto dentro. Me li vedo camminare lungo Corso Vittorio Emanuele con le mani nelle tasche di costosissimi giacconi di pelle mentre io, con il mio tascapane a tracolla, tornavo a casa il prima possibile per fare i compiti: o, più tardi, tornavo dalla Sormani verso casa dopo aver studiato il pomeriggio. E, sbagliando (in parte?), ho sempre creduto che questa nazione andasse avanti grazie al lavoro degli altri ma non dei fascisti.

Nove

Alessandro. La prima volta. Quando: 1965. Dove: Roma, quartiere Africano incrocio via Tripolitania con via Galla e Sidama. Come: in circostanze apolitiche, anche perché avevo 12 anni. Io e F., compagno di classe, reduci da partitaccia di similcalcio dopo pranzo, su un campo di sassi sotto la Nomentana dove non imparavi a giocare a pallone, ma il senso dell'equilibrio quello sì, perché se cadevi ti massacravi. Per farla breve facevamo due chiacchiere prima di tornare a casa a studiare, appoggiati al muro d'angolo. Sopra di noi un manifesto con su un ragazzino tipo Nembo Kid in camicia verde che puntava il dito, la scritta diceva "Giovani aderite", sotto la firma: Giovane Italia (era la mamma del Fronte della Gioventù); chiacchiera più chiacchiera meno, (l'argomento non lo ricordo, ma non avevamo troppa voglia di tornare a casa), distrattamente comincio a tirare via dal muro l'angolino basso del manifesto. F. senza rifletterci troppo fa la stessa cosa dalla sua parte. Vedo un tipo grande, sui 18-20 anni (a 12 anni uno di 18 sembra adultissimo) seduto con un altro dentro un'auto parcheggiata che ci guarda. Non stanno parlando. Non ci faccio caso e continuo a tirare via il manifesto, ne avrò staccato 10 centimetri, mentre parlo, assorto nel discorso. Tonto. Mi arriva un bel calcione tra coscia e fianco che mi sbatte sul muro, seguito da scarica di cazzotti (4, 5, boh?) e un paio di pedatoni mentre sono a terra tra muro e marciapiede. F. non c'è, è meno tonto di me (anche a pallone è più bravo) e si è messo in salvo. I due tornano in macchina. Mi rialzo e quello dal lato marciapiede mi dice con una certa gravità: "non ci provare più". Torno a casa, più umiliato che spaventato, e dico che ho fatto a botte al pallone. Devo avere un brutto aspetto perché non solo non aggiungono la loro dose di sberle, abituale in casi simili, ma addirittura mi mettono il termometro, che era il massimo delle cure mediche passate dalla famiglia.

Tutto qui. Non diventai comunista per questo, perché lo ero già, all'epoca si diventava comunisti presto: scopavi tardi, magari, ma a diventar comunisti si cominciava presto. Forse è meglio oggi.

Comunque smisi col pallone, meglio così, pensa se diventavo bravo e mi toccava sposare la velina, in questo mi è andata bene.

Vi voglio raccontare anche del seguito, lo so che è fuori argomento, ma c'è un nesso, per così dire. Be', nel 1975, giusti 10 anni dopo sono a Rebibbia, braccio G6 o G8 mi pare, e ci sono arrivato piuttosto messo male, dopo un bel po' d'ospedale (piontato). Mi avevano pestato all'università dopo una manifestazione con contorno di scontri (nemmeno tanto terribili, ma era in quelli che rischiavi di più). Pestato ben bene, con i calci del fucile quando ero a terra. Di solito si moriva; di solito, ma io ero abbastanza tosto. Dopo parecchi giorni di quasi immobilità a letto, corpo e dolore tutt'uno, accudito dai miei compagni di cella (due comuni), un giorno di fine inverno decido di provare a fare due passi durante l'ora d'aria. Da solo. Tonto. Barcollando e muovendomi come un robottino ed appoggiandomi al muro percorro un pezzo di corridoio, poi scendo delle scale, ed eccomi in cortile. Curioso guardo di qua, poi guardo di là. Con la vista periferica vedo quattro tipi con l'aria divertita che camminano verso di me uno a fianco all'altro. Uno mi sembra di riconoscerlo. Ma sarà mica... ma che cazzo - penso - ma, è quello di 10 anni fa, ma allora... e intanto i miei occhiali volano in avanti, o forse sono rimasti fermi nello stesso posto e sono io che sto volando all'indietro. Per fortuna non mi fanno "quasi" niente. Anzi, non per fortuna, ma perché uno dei due della mia cella, che per inciso era uno della "mala pesante", come si diceva allora, si è accorto di quello che sta succedendo e dall'altra parte del cortile ha fatto NO col ditino ai quattro. Così mi hanno poi raccontato, io non ho visto, anche perché non avevo più gli occhiali. Torno verso la cella. Il superiore quando mi vede alza un sopracciglio e mi dispensa un consiglio: "Non ti sciacquare troppo la bocca se non smette di sanguinare". Utile.

Son passati altri 30 anni, ma il dubbio mi è rimasto: sarà stato sempre lo stesso della mia "prima volta"? O era solo molto somigliante? Non che me ne fregghi molto, non ci pensavo più da secoli.

Comunque, come vi ho raccontato, non mi sono limitato a vederli, i fascisti.

Dieci

Andrea Martini. La prima volta che ho visto i fascisti avevo cinque anni. Li vidi venir fuori dalle pagine di un libro, in fotografia. Non sapevo leggere, ma ero pieno di curiosità e prendevo in mano qualunque cosa fosse stampata su carta. Imitavo gli adulti aggrottando le sopracciglia e fingendo la lettura di quella serie di linee, cerchi e puntini che per me avevano in realtà lo stesso odierno significato misterioso della calligrafia cufi antica. Insomma, negli anni '80 (cioè prima dell'attuale era Morattica) a cinque anni, noi bimbi non prescolarizzati, dei libri si guardavano le figure e basta! Dicevo li vidi, i fascisti, a cinque anni in foto. Erano armati di mitra e pugnali, vestiti di un nero minaccioso ed avevano bandiere anch'esse nere col teschio bianco e le tibie incrociate: *wow, fighi!- pensai- non possono che essere gli eredi del terribile capitano Flint, il capo dei pirati dell'Isola del tesoro, il terrore dei caraibi!* Saltellai in cucina col libro e chiesi spiegazioni alla mia traduttrice di calligrafia cufi (ovvero mia madre). La interrogai su chi fossero quei pirati nerovestiti. Mamma prese il volume prima incuriosita, poi interdetta e mano a mano che voltava le pagine e leggeva silenziosamente, alzava il libro verso l'alto per non farmi vedere le foto e cambiò espressione. Io saltellai ancora più in alto per sbirciare quelle immagini di storie senz'altro meravigliose e piene di avventura, ma lei mi raggelò: *non sono cose che può leggere un bambino come te!* Chiuse il libro, andò in sala e ripose il volume su uno scaffale, più in alto possibile, lontano dalle mie grinfie. Qualche giorno dopo tentai la scalata allo scaffale con una sedia, ma non ci arrivavo lo stesso, così dimenticai lì il libro per diversi mesi. Iniziai a frequentare la scuola elementare a settembre e imparai a leggere balbettando le parole come tutti i piccoli analfabeti. Oltre ad aver imparato a tradurre in suoni e parole quei maledetti simboli cufi, crebbi di dieci centimetri buoni, mantenendo la proverbiale curiosità ingenua e terribile, orgoglio e allo stesso tempo terrore di clamorose gaffes per i miei due vecchi, che allora però erano giovani. Così un bel giorno, mentre mia madre e mia nonna erano impegnate a discorrere in cucina io mi accorsi che, accostando la sedia allo scaffale, il libro proibito era finalmente a portata di mano!! Lo trafugai e mi nascosi con la refurtiva accucciandomi dietro ad una poltrona. Riapparvero dal libro i misteriosi pirati neri, *certamente erano i nipoti di Barbanera!* Cominciai a leggere la nota sotto la foto: *s-o-l-d-a-t-i SOLDATI!!! F-a-s-c-i-s-t-i- FASCISTI!!SOLDATI FASCISTI!!!* Non erano pirati, come credevo! Erano soldati!! Voltai le pagine successive per trovare nuove notizie, nuovi indizi. Volevo capire. Le foto seguenti erano però piene di morti, di vivi che sembravano morti, di sangue rappreso nelle fosse comuni, di filo spinato, di treni bestiame con mani imploranti tese fuori dalle feritoie, di camini fumanti. Non so esattamente perché, ma ebbi come il sospetto che quelle immagini orrende e spaventose fossero legate in qualche misteriosa forma ai miei pirati fantastici. Mentre fantasticavo facendo piroette immaginarie tra le foto mi sorpresero alle spalle i passi pesanti, da contadina, di mia nonna. Appena fui scoperto, nascosto dietro la poltrona ebbi paura dei suoi rimproveri, ma poi il suo sorriso complice e benevolo mi ricordarono che le nonne sono più buone delle mamme (almeno la mia era così). E poi pensandoci bene magari lei avrebbe potuto dare risposta alle mie domande, chiaramente senza fare la spia sul fatto di aver disobbedito a mamma! *Chi sono i fascisti, nonna?* Lei si sedette sulla poltrona, prendendomi sulle ginocchia come era solita fare quando aveva da parlarmi a lungo per raccontare storie e aneddoti e sembravamo proprio una nonna col nipotino. Col suo bell'accento lombardo, dell'alto lago di Como mi iniziò a raccontare della guerra, della fame, di aeroplani in picchiata a mitragliare proprio la sua valigia abbandonata nella stazione dove io e mamma eravamo soliti prendere il treno per tornare nelle lontane Marche, da dove proviene mio padre. Mi parlò del forte seicentesco spagnolo usato dai tedeschi come base, piena di misteriosi sotterranei; mi raccontò che i fascisti facevano agguati, la notte, e una volta scambiarono mio nonno per la vittima e cercarono di bastonarlo, gli chiesero *"oh scusa Severino, te seè tì! Speciavòm al Mario!"* Così il Severino andò ad avvisare il Mario che *"I fascisti sùn drè a speciàt giò al lac!"* e Mario quella sera evitò la quotidiana passeggiata lungo il lago.

Alcuni anni dopo i fascisti si nascosero nelle botti di un'osteria per "accoppiare" mio nonno, dopo avergli dato un appuntamento. Volevano derubarlo e poi..., perché pensavano di trovare chissà quale tesoro tra le sue scartoffie nella valigetta. Ma un amico, che poteva anche essere il Mario gli svelò l'inganno e quella sera Severino evitò la quotidiana bevuta all'osteria; mi raccontò che Severino non era andato a combattere in Grecia perché aveva preso il tifo a Brindisi e che quelli che erano partiti erano tornati in otto, mi disse di due suoi cugini mandati in Russia in guerra a congelare con le scarpe di cartone e tornati con le gambe in cancrena (non sapevo cosa fosse la cancrena ma già il nome diceva tanto), mi narrò di fucilazioni al cimitero, di impiccagioni al lago annunciate da lugubri tamburini come se fossero feste popolari; parlò delle spie e dei partigiani (*chi erano i parmigiani, nonnina?*), delle gelosie d'amore tra uomini e donne di cui la guerra si serviva, poi mi raccontò che lei aveva visto la colonna di camion tedesca con cui aveva viaggiato per l'ultima volta il duce e che in fondo al lago c'era l'Oro di Dongo: un vero tesoro che i fascisti avevano gettato nella fuga e che nessuno aveva mai trovato! E ancora descrisse le donne amiche dei tedeschi rapate a zero e i padri dei partigiani che vendicavano i figli impiccati e i padri dei fascisti che indicavano ai partigiani dove si erano rifugiati quei *malnàt* dei figli. Immaginate l'effetto caotico di tutte queste storie nella mia testolina; da un lato fui attratto in un certo qualmodo da quelle lugubri vicende, dall'altro intuì che la guerra ed i fascisti non andavano bene e che, nonostante l'Oro di Dongo in fondo al lago, i fascisti non erano certo quegli avventurosi pirati che avevo partorito nella mia fantasia. Passarono gli anni, crebbi ancora di diversi centimetri, studiai, osservai, ascoltai molto e capii che i fascisti mi facevano davvero ribrezzo; Capii di vivere in una società mai del tutto defascistizzata, nell'educazione, nei libri, nella televisione, negli organismi dirigenti. L'ideologia fascista ha assunto nuove forme, al passo coi tempi ma rimane profondamente radicata in certe pulsioni italiche piccine piccine. L'individualismo, il particolarismo, il qualunquismo, il familismo.

Ormai si possono vedere i fascisti in giro perfino nella mia Ancona, ieri città della Settimana Rossa e della Rivolta dei Bersaglieri, dei cantieri navali e oggi dei quartieri multietnici. I fasci locali sono pochi, brutti a vedersi, ma sono folkloristici e non fanno paura a nessuno. Vorrei però ricordare un episodio, in cui un fascista, insospettabile e subdolo, mi terrorizzò a morte. Qualche anno fa passeggiavo di notte in un vicolo buio del centro storico di Ancona, città un tempo rivoluzionaria, ora pacificata e laboriosa. Ero solo, quando sbucò dall'angolo un mio coetaneo, con le mani in tasca, la testa bassa e la pelle di un colore diverso dal mio. Per un attimo dimenticai l'amicizia coltivata da me con Abdullah il senegalese, Ahmed l'egiziano, Tawfik il marocchino, Josè il boliviano, Nicolaj il rumeno ed ebbi paura di quel passante. Non capii mai bene di cosa ebbi paura, sebbene per una frazione di secondo. Passata la follia mi diedi dello stupido, per quella debolezza penetratami dentro in profondità tale da non essere controllata. Diedi la colpa ai luoghi comuni, alla televisione e a chissà quale altra tossina. Uscito indenne dal vicolo e dall'incrocio con il giovane magrebino, fui assalito però dal terrore; proprio come succede alla protagonista in "Alien tre", un piccolo fascista-alieno di cui non ero conscio, viveva in me nutrendosi delle scorie che penetrano nel mio cervello. Da quando l'ho scoperto lo combatto tutti i giorni come un cancro.

Undici

Anna Luisa. La prima volta che ho visto i fascisti ? Difficile stabilirlo con precisione.

A Forlì, luogo in cui abito, fascismo e antifascismo si contendono lo spazio, la topografia urbana.

Nella piazza principale, le architetture del Ventennio fronteggiano il lampione da cui penzolò il "bandito" Corbari. A ridosso del muro di cinta della caserma cittadina, una lapide ricorda le fucilazioni avvenute per rappresaglia. L'epigrafe è collocata vicino l'ex istituto aeronautico voluto da Mussolini. Il sacrario di chi si oppose alla dittatura è sito poco lontano da un palazzo, abbellito secondo i canoni dell'estetica allora in voga: bassorilievi di falangi oplitiche e armature romane. Attualmente, l'edificio ospita la sede locale del Resto del Carlino...

Mi fermo qui, anche se l'elenco potrebbe continuare.

Le stanze enormi dell'istituto aeronautico le rammento bene, avendole frequentate durante il triennio delle scuole medie. L'ora di educazione fisica si svolgeva lì, tra mura decorate in perfetto stile mussoliniano. Sopra una delle pareti campeggiava il motto *ARDIRE NON ORDIRE* associato al mosaico di una ragnatela.

Nella totale indifferenza svolgevo con impegno gli esercizi ginnici che mi venivano indicati; la mia testolina di dodicenne non aveva ancora elaborato il concetto di *propaganda*.

Tuttavia sono sicura che né l'osservazione del territorio circostante, né l'assimilazione di dati storici dovuta alla lettura di testi scolastici, abbiano coinciso con la prima volta in cui "vidi" i fascisti.

Credo invece che ciò sia avvenuto, grazie all'ascolto del racconto di due episodi realmente accaduti.

Il primo riguarda lo zio partigiano di una cara amica, una compagna di classe dei tempi delle superiori: costretto a nascondersi dentro un pollaio per evitare un rastrellamento, lo zio era riuscito a farla franca. Una volta sbucato dal nascondiglio, aveva però constatato la perdita di tutti i capelli.

Lungi dall'essere un omaggio alle maschie sembianze del Duce, quel cranio oramai calvo era la conseguenza della paura provata in quei pochi attimi.

La seconda vicenda appartiene alla storia della mia famiglia ed è connessa alla raccolta delle fedi matrimoniali pretesa dal regime.

Nei giorni precedenti la "donazione", mia nonna si procurò una vera di metallo povero che indossò dopo aver nascosto l'originale in oro. Giunto il momento della consegna, l'addetto alla confisca le disse di tenere quell'anello di scarso valore poiché inadatto a sostenere gli sforzi bellici della patria. Ostile al fascismo fin da principio, mia nonna se ne tornò a casa soddisfatta.

Mi è sempre piaciuto interpretare questo piccolo gesto di disobbedienza, come una delle innumerevoli forme di *resistenza* messe in pratica dai civili non armati.

Quel giorno, con coscienza e un pizzico di astuzia, nonna Rosa sottolineò come la propria fede nuziale fosse di gran lunga preferibile alla fede fascista.